

(1) Come è noto il programma della nuova riforma è preannunciato ai Genovesi con la comparsa di due monete battute dalla zecca con la scritta: LIBERTAS GENUENSIUM. Esse rimasero in corso anche alla comparsa della nuova monetazione caratterizzata dalla scritta: DUX ET GUBERNATORES REIPUBLICAE GENUENSIS.

(2) OLIVIERI A. *Monete medaglie e sigilli dei principi Doria che serbansi nella Biblioteca della Regia Università ed in altre collezioni di Genova descritti ed illustrati*. Genova, 1858.

(3) AVIGNONE G. *Medaglie dei Liguri e della Liguria descritte*. Genova 1872 (in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. VIII). Per altre notizie sulle medaglie dei Doria si consultino i cataloghi di vendite all'asta di collezioni particolarmente dedicate alla Liguria; tra essi le aste Franchini (1879), Avignone (1895) e Durazzo (1896).

(4) Sia l'Olivieri che l'Avignone nel descrivere questa medaglia ed alcune sue varianti, la ritengono emessa da un medaglista sconosciuto per ricordare l'arresto ad opera del Doria del corsaro Dragut che infestava il Mediterraneo, dando così vita ad una tradizione pseudo-storica genovese secondo la quale quel corsaro, fatto prigioniero dal Doria, sarebbe stato condotto incatenato a Genova. Tale interpretazione appare del tutto errata: infatti sulla medaglia all'effigie dell'ammiraglio è contrapposta quella ritenuta del corsaro in cerchio di catene. Senonchè questo stesso personaggio appare su una medaglia opera di Leone Leoni e dallo stesso dedicata a Carlo V suo grande protettore. E' pertanto errata l'interpretazione dell'Olivieri e dell'Avignone e rispondente al vero quella per altro già data dall'Armand nel suo trattato sui medaglisti italiani del XV e XVI secolo edito a Parigi nel 1883. Questa stessa tesi è favorevolmente accettata da Hill e Pollard nel catalogo delle medaglie rinascimentali della *Kress Collection* edito a Londra nel 1967.

(5) Non è esclusa la possibilità che questa medaglia sia apparsa a suo tempo tra quelle realizzate per la *Serie degli Uomini Illustri* cui attesero nella prima metà dell'Ottocento i noti medaglisti Giuseppe Girometti e Nicolò Cerbara: si veda in proposito Johnson Velia — Breve storia delle "Storie metalliche" in *Medaglia*, 1976, n. 12.

(6) Catalogo della XVII asta della *Münzen und medaillen* di Basilea (2-4 dicembre 1957), la medaglia descritta al n. 104 è qui riprodotta al naturale dalla foto della tavola 13.

GIACOMO CASARINO

NOTE SUL MONDO ARTIGIANO GENOVESE TRA I SECOLI XV e XVI

1. Dopo un lungo periodo di contrazione dell'attività commerciale, i primi decenni del Quattrocento segnano per Genova una fase di profonda riconversione economica. In effetti, l'Arte della seta, costituita ufficialmente con propri statuti nel 1432, si espande proprio in concomitanza con l'affermarsi di un'accentuata ed inedita propensione all'investimento industriale da parte dei capitalisti genovesi⁽¹⁾.

Al di là della crescente domanda di prodotti serici sui mercati europei del primo Quattrocento, ciò che motiva e sostiene sui tempi lunghi una innovazione strategica di tale rilevanza può solo essere la consapevolezza che lo sviluppo di una produzione manifatturiera su larga scala costituisce il passaggio obbligato, per Genova, per riqualificare il proprio peso e ruolo sul terreno degli scambi internazionali.

L'industria serica implica trasformazioni di non poco conto sull'insieme dei rapporti sociali e di potere, interni ed esterni alla Dominante: in particolare, il controllo di qualità sui prodotti (e la necessità di una loro rapida commercializzazione) rafforzano la centralità del ruolo mediatore dei seatieri tra artigiani e grandi mercanti.

Ma la valorizzazione delle strutture corporative, e del patto sociale tra imprenditori (seatieri) e lavoratori da esse sotteso, esalterà il perimetro suburbano come limite per il momento invalicabile nella produzione serica, escludendo e penalizzando i territori del Distretto: questo almeno nelle volontà politiche ufficialmente espresse⁽²⁾.

Del resto, lo Stato, che grava con maggiori oneri fiscali gli abitanti della città, non può che fare la sua parte, impedendo la facile concorrenza dei prodotti industriali fabbricati all'esterno delle podesterie cittadine⁽³⁾ e concedendo convenzioni individuali

e collettive agli artigiani residenti in Genova⁽⁴⁾: quella concernente i tessitori di seta sarà rinnovata più volte almeno fino a tutto il 1521⁽⁵⁾.

Ma anche in un settore tradizionale come quello del cuoio, in fase non altrettanto espansiva, viene perseguita una politica protezionistica analoga nelle modalità se non nei fini che la motivano: nel periodo che va dal 1434 al 1537⁽⁶⁾ verranno fatti tentativi di varia natura (anche attraverso il divieto di accesso all'interno della cinta urbana delle pelli unte e tinte nelle Riviere) al fine di accentrare le attività in città, ma la realtà non si deve mai essere del tutto conformata alle intenzionalità politiche delle corporazioni cittadine e del governo genovese.

L'impatto di queste politiche sugli assetti demografici e sociali della capitale sarà rilevante e di non breve durata. Da una parte, la riduzione del carico fiscale diretto (e poi la sua abolizione nel 1490) aumenterà il ricorso al debito pubblico⁽⁷⁾, ma renderà anche più gravose le gabelle gestite da S. Giorgio, risolvendosi, in ultima analisi, in una ricaduta in termini di maggiore fiscalità indiretta sugli abitanti di Genova⁽⁸⁾: producendo dunque un risultato complessivo che annulla, in larga misura, l'entità dei benefici accordati e la loro incidenza sui costi di produzione. Dall'altra, la difesa ad oltranza del diritto di scalo a favore della metropoli, con l'indotto industriale che esso di fatto implica, riserverà all'industria rurale le sole iniziative imprenditoriali (ferriere, gualchiere) promosse direttamente dai signori feudali dell'Appennino, ritardando la formazione di una struttura economica integrata su scala regionale.

Per quanto contraddittori negli esiti sociali, divieti e incentivi messi in atto dall'amministrazione pubblica non faranno che amplificare ed organizzare la tendenza all'inurbamento presente tra le popolazioni delle Riviere e, soprattutto, tra quelle della montagna ligure.

2. Ma la città, mentre si apre ai nuovi venuti, nel contempo li seleziona in rapporto alle congiunture economiche ed alle esigenze dell'equilibrio e del ricambio sociali. E' il suo stesso proporsi come delimitazione e gerarchizzazione di spazi sociali che ne acuisce la funzione stratificante, particolarmente in una fase in cui la borghesia mercantile tende sempre più accentuatamente a differenziarsi e a distaccarsi dai ceti artigiani⁽⁹⁾.

Il fatto che l'inurbamento si traduca tra il 1459 ed il 1535

prevalentemente in uno sviluppo edilizio dei vecchi borghi di S. Tommaso e di S. Stefano non può essere fatto risalire unicamente alla congestione degli spazi più tradizionalmente urbanizzati entro i confini dell'antica *civitas*: quel che è certo è che tra Pré e Vallechiera, da una parte, e S. Stefano e Marina di Sarzano, dall'altra, si registra nel periodo considerato "una crescita di ricettività di un ordine di grandezza maggiore del 50%"⁽¹⁰⁾.

Così, ai due lati occidentale e orientale della città verranno crescendo vere e proprie cinture industriali: tintorie e, soprattutto, concerie nel Borgo S. Tommaso, lanifici ed impianti per la tessitura della seta in quello di S. Stefano. Per quest'ultimo, significativa e caratterizzante è la contiguità territoriale, e verosimilmente sociale, che lo lega a quartieri (S. Donato Castro, Predone Castro, S. Andrea) che si segnalano in quel periodo per la presenza di consistenti sacche di povertà⁽¹¹⁾.

Comunque, nei due sobborghi non si verificherà la nascita di attività commerciali di qualche rilievo⁽¹²⁾, che sole avrebbero potuto offrire agli immigrati motivi ed opportunità di promozione entro la preesistente stratificazione sociale urbana.

In sostanza, dunque, ci sembra che la struttura sociale e residenziale urbana anticipi o si predisponga a sanzionare verso gli inurbati meccanismi ed esiti selettivi analoghi a quelli che coinvolgono gli apprendisti⁽¹³⁾.

Ciò significa ipotizzare un'elevata aliquota di popolazione fluttuante⁽¹⁴⁾, pendolare tra città e campagna, ed una flessibile capacità delle strutture residenziali urbane di offrire diversificati livelli e tipologie abitative.

Chiaramente, l'immigrato che non riesce ad entrare nella matricola di un'arte e ad impiantare una propria bottega troverà difficoltà, nel mercato matrimoniale cittadino, a formare una famiglia e, senza famiglia, non avrà elementi su cui poggiare per intrecciare scambi orizzontali e relazioni sociali che non siano solo di lavoro saltuario e, forse, di assistenza.

Del resto, senza famiglia né bottega è come se egli non fosse veramente residente ed infatti le fonti lo connotano alla stregua di un marginale⁽¹⁵⁾.

D'altro canto, sarebbe interessante sapere, quanti, soprattutto tra i lavoratori delle arti tessili, avranno fatto ricorso alla stessa tipologia abitativa che contraddistingue, ovviamente a diversi livelli, una serie di fasce sociali urbane (gli ospiti, i forestieri, i clienti degli alberghi nobiliari), quanti insomma saranno stati

costretti a vivere nel piccolo mediano o nella volta del loro datore di lavoro o di qualche conterraneo⁽¹⁶⁾ o di altri ancora.

La selezione peraltro colpisce tanto maggiormente quanto più si scende nella scala sociale che è, sotto certi aspetti, anche scala di età: il fatto che solo il 20% circa dei giovani assunti come apprendisti presso filatori di seta tra il 1450 ed il 1517 ricompaia nella documentazione successiva con la qualifica di *laboratores* ed appena il 6% con quella di maestri⁽¹⁷⁾, lungi dal costituire un caso-limite, testimonia l'uso elastico ed intensivo nel contempo che viene fatto della forza-lavoro giovanile, spesso scambiata⁽¹⁸⁾, in particolare presso i tessitori di seta, in rapporto al variare dei carichi di lavoro delle singole aziende.

Questi dati ci confermano ancora più nella convinzione che l'istituto dell'apprendistato in questa fase storica valga più come strumento di socializzazione e di acculturazione alla civiltà urbana che come effettivo canale di avvio e di inserimento nell'attività economica artigiana: una volta "formati" gli ex-apprendisti verranno verosimilmente in parte risucchiati dalle campagne di origine, in parte rifluiranno nelle attività minute che proliferano attorno allo scalo genovese o in altri porti mediterranei, in parte ancora, ma probabilmente si tratta di una minoranza, potranno dedicarsi ai mestieri nei quali erano stati "accartati".

3. Ma se è vero che la metropoli esercita una grande forza di attrazione con i suoi *standards* di vita e di civiltà, è altrettanto indubbio che sul nuovo immigrato pesa il venir meno delle solidarietà familiari, parentali e di villaggio su cui si sorreggeva per l'innanzi tutto il suo sistema di vita di relazione.

Il comportamento collettivo degli artigiani inurbati, affronta il problema cercando di dargli una doppia soluzione, a monte e a valle. A monte, non recidendo i rapporti che li legano al paese⁽¹⁹⁾ (intrecci parentali, proprietà di terre, preferenze matrimoniali di tipo endogamico ecc.), ma anzi, verosimilmente, ritornandovi di frequente, in occasione delle raccolte e di lavori agricoli stagionali: in ciò avvalendosi delle opportunità offerte dal carattere spesso discontinuo del lavoro industriale di allora.

La soluzione a valle, complementare alla prima, consiste nel tentativo di ricomporre in città segmenti quanto più ampi possibile della rete parentale, sollecitando l'inurbamento di congiunti e predisponendo loro condizioni accettabili di ricettività, in particolare agendo da anello di intermediazione tra botteghe cittadine e

paesi di origine, per il reclutamento in loco di apprendisti.

Questa della intermediazione costituisce talvolta⁽²⁰⁾, nel *curriculum* di un artigiano, un'attività non del tutto secondaria: basti ricordare qui il caso più eclatante che abbiamo incontrato, quello del garzatore *Antonius de Honeto q. Manfredi*, abitante a Genova in *contracta Riviturbidi sive Marine Sarzani*, che tra il 1491 ed il 1517 colloca a bottega in città quattordici apprendisti e si costituisce fideiussore per un quindicesimo⁽²¹⁾. Quasi tutti (uno solo proviene da tutt'altra zona, Mulazzo in Lunigiana) fanno capo, come si evince dai toponimi che recano nelle loro denominazioni, al circondario di Ottone, cioè ai vari paesi a cavallo dei bacini idrografici del Trebbia e dell'Aveto: tre a Oneto, tre a Cerignale, due a Carisasca, uno a Ponte Organasco, uno a Cariseto, uno a Somegli, uno a Selva, uno a Lisore, uno a Rovalio (v. Appendice I).

Antonio Oneto negli anni ricordati rifornisce di apprendisti una fetta non trascurabile del mercato del lavoro genovese nel settore della lana: tra l'altro, il laniere che risulta assumere il maggior numero di garzoni (diciotto tra il 1497 ed il 1516)⁽²²⁾, *Antonius de Canigiali de Sigestro q. Baptiste*, ne riceve uno collocato da Antonio Oneto (v. Appendice II).

Non va trascurato, per spiegare l'atteggiamento di attivo interesse, se non propriamente promozionale, dei vecchi immigrati nei confronti dei nuovi, che per l'artigiano, come per i ceti nobiliari che all'uopo si organizzano in alberghi, il numero doveva essere condizione, se non di potenza, di integrazione e di affermazione entro la società urbana.

Così, l'inurbamento di parti consistenti di un parentado allarga anche a Genova il terreno di intervento di quelle tipiche alleanze familiari contadine che proliferavano in particolare nelle vallate di Levante, soprattutto in Fontanabuona, e che "erano protagoniste delle controversie giuridiche (e non solo giuridiche) per l'uso e il possesso delle terre comuni, per il riparto delle imposte, per il controllo delle servitù e degli uffici"⁽²³⁾.

E' illuminante, al riguardo, un atto notarile dell'agosto 1482, attraverso il quale gli uomini *de domo et parentella seu cognomine de Honeto et de Cazareto* confermano il vecchio sodalizio, ufficializzandolo con la nomina di quattro *tamquam principales protectores gubernatores*, cui vengono conferiti poteri giurisdizionali, fiscali, assistenziali, di stipulare, a nome dei membri, "paci" con parentele rivali ecc.⁽²⁴⁾.

Fin qui apparentemente nulla di nuovo: solo che a promuovere il rinsaldamento dell'"unione" non sono capi-casa di un gruppo di villaggi del contado, bensì, prevalentemente, capi-famiglia provenienti da vari rami del parentado stanziati a Chiavari, Zoagli, Leivi, Costalunga di Leivi, Rapallo, Rovereto di Rapallo, ma operanti e residenti a Genova come artigiani.

Di essi beninteso non viene dichiarata esplicitamente né la residenza né, salvo in un caso, la qualificazione professionale: è solo tramite l'incrocio con l'archivio-dati costituito attraverso la memorizzazione elettronica dei coevi contratti di apprendistato che abbiamo potuto attribuire, con tutta certezza, un'appartenenza di mestiere a diciassette dei ventisette stipulanti⁽²⁵⁾.

Nel gruppo sono compresi un *calcolarius*, tre lanieri, uno scuratore, un tessitore di lana, un seatiere, otto tessitori di seta, due *barberii*: di cinque tessitori di seta abbiamo addirittura la data certa dell'inurbamento, desumibile dal relativo contratto di assunzione come apprendisti.

Viceversa, in un secondo elenco di ventiquattro persone che undici giorni dopo sottoscrivono l'atto, abbiamo potuto riconoscere solo otto artigiani (due lanieri, due garzatori, uno scuratore, un *laborator lane*, due *banchalarii*), il che potrebbe costituire un indizio, per tutti gli altri, o della natura non-artigiana della loro attività in città o, più probabilmente, della loro effettiva residenza in *potestatis et ripariis Janue*.

Un dato, comunque, relativo a questa *parentella* la dice lunga sui meccanismi effettivi di stratificazione sociale entro la massa dei giovani inurbati: venti sui quarantasette apprendisti *de Honeto* ritornano nei decenni successivi in atti di "accartazione" nel ruolo di maestri, raggiungendo una percentuale (42,5%) molto più elevata di quella, ad esempio, riscontrata precedentemente tra gli apprendisti filatori.

Il che costituisce una conferma del fatto che la *parentella*, già fortemente insediata nelle arti, specialmente nella manifattura della lana, riproducendo se stessa assicura nel contempo un consistente ricambio ai ranghi corporativi cittadini.

4. Lo spostamento del baricentro delle relazioni sociali conseguente all'inurbamento pone problemi seri di riconoscibilità dei soggetti, per certi aspetti di definizione di un profilo individuale, costruito su parametri di riferimento urbani; in effetti non è agevole per il ricercatore riconoscere a prima vista l'identità

di una stessa persona descritta tanto in fonti rurali (pre-emigrazione) quanto nella documentazione cittadina successiva.

Intanto, una prima discriminante adottata dai notai, qualora possano sorgere equivoci circa la residenza effettiva di un contraente o di un teste, è quella di far seguire all'indicazione di provenienza geografica familiare, espressa esplicitamente dal toponimo o implicitamente da nomi di famiglia localizzabili, la formula *habitor Janue* (o *Bisamnis*, *Burgi Predis*, *Marassii* ecc.): formula che, almeno per quanto riguarda la connotazione *habitor Janue*, il confronto tra atti notarili riferentisi alla stessa persona dimostra del tutto intercambiabile con l'attributo di *civis Janue*⁽²⁶⁾.

Si può ritenere che il riferimento corrente alla paternità possa essere stato sufficiente ad individuare i soggetti nei frequenti casi di omonimia all'interno di aree residenziali e "relazionali" spesso doppiamente omogenee, per provenienza territoriale e per identità o affinità di mestiere; nello stesso modo, ci pare, in cui ci si riusciva a distinguere e riconoscere entro schiere, altrettanto omonime, di nobili appartenenti ad uno stesso albergo.

Ma per la generalità dei rapporti esterni al gruppo (per i quali soprattutto il problema assume rilevanza) la fissazione del cognome cittadino si presenta in termini di prolungata fluidità, non univocamente indirizzata. Ad esempio, abbiamo potuto ricostruire, tramite i contratti di apprendistato, alcuni rami della parentela *de Nicolino de Loto de Sigestro* (originaria di Loto, una villa nei dintorni di Sestri Levante), i cui esponenti si trovano insediati a Genova come *banchalarii*, *lanerii*, tessitori di seta e *copertorerii*⁽²⁷⁾: in effetti il loro patronimico indica chiaramente la comune discendenza (di cui peraltro è impossibile allo stato ricostruire integralmente numero e sequenza delle generazioni) da uno stesso capostipite, probabilmente da un *Nicolinus Veterius q. Iohannis de Loto*. Ebbene, nelle loro denominazioni si verifica, tra il 1461 ed il 1505, un'alternanza di diversi elementi: *de Loto*, *de Nicolino de Sigestro* (patronimico più il toponimo di podesteria), *de Nicolino de Loto* (patronimico più il toponimo di villa), *de Loto de Sigestro*. Di più, un figlio di *Iohannis de Loto*, *Antonius*, che abita ed esercita la professione di laniere in *Burgo Sancti Stefani in contracta Olivelle sive Porte Aurie in carrubeo Paganorum* viene connotato in maniera differente, in un torno di tempo che va dal 1489 al 1505, perfino da uno stesso notaio, il *de Benedetti* (v. Appendice III).

Viceversa, in altri casi, il processo di fissazione del cognome

cittadino fa leva, anziché sull'intreccio alternato di patronimici e di toponimi, sul soprannome individuale (ad es. *dictus Grutia*, *dictus Ferrerius*, *dictus Fachinus*) o su un appellativo già riferito ad un intero gruppo familiare (ad es. *Iacobus Pasturinus dictus de Guizollo*, *Iohannis de Brignolis dictus Batilano*, ma, significativamente e negli stessi anni 1490-91, *Bartholomeus de Brignolis dictus Batilano*)(28). In sostanza, cadendo il participio *dictus*, soprannome e appellativo familiare vengono ad equipararsi come elementi di identificazione (ad es. *Iohannis de Novis dictus Bellocus tinctus septe q. Martini*, 1473, compare nel 1479 *tout court* come *Iohannis Bellocus de Novis ...*)(29). In altri casi, soprannome o appellativo familiare vengono ad aggiungersi ai preesistenti elementi di identificazione oppure ancora, e questa è la verifica dell'avvenuta cognominizzazione, a sostituirvisi: *Nicolaus Scortia q. Antonii laborator lane*(1471) è con tutta probabilità figlio dell'altro *laborator lane Antonius Conte dictus Scorsa* (1470)(30).

Appare curioso, in un quadro contrassegnato dalla ricerca di differenziazioni semantiche tese al superamento delle omonimie, che talora i nomi di famiglia, già formati nelle località di origine, non si trasformino in cognome cittadino a Genova, che, cioè, non si trasmettano alle generazioni posteriori all'inurbamento: ad es. *Franciscus*, figlio del filatore di seta *Marsilius de Sardellis de Capriata*, nei contratti di garzonato non viene mai chiamato *de Sardellis*, ma solo *de Capriata*(31).

In generale, comunque, l'apprendista immigrato dall'entroterra e poi stabilmente insediato in città (come lavorante, come maestro ecc.) vede contrarsi nel tempo i primitivi riferimenti toponimici presenti nella sua denominazione a favore di indicazioni che esprimono l'appartenenza ad un mestiere e/o la residenza genovese. Ad esempio, *Iacobus de Pinu de Sigestro f. Bernardi*, collocato nel 1493 presso un laniero, comparando come teste in contratti successivi, diventa nel 1501 *Iacobus de Pinu de Sigestro habitator Janue q. Bernardi laborator lane*, ma, nel 1517, e cioè ventiquattro anni dopo l'inizio del suo apprendistato a Genova, semplicemente *Iacobus de Pinu q. Bernardi laborator lane*(32).

E' interessante inoltre notare come la formula onomastica relativa ad un inurbato muti non poco in quelle fonti che riflettono più da vicino il suo radicamento o il suo spostamento da una conestagia, o contrada, ad un'altra. Ad esempio, *Ianotus de Vallesturla calegarius in conestagia Fossatelli*, così chiamato nella

rilevazione ai fini fiscali del 1468(33), viene nominato in qualità di maestro assuntore in un contratto di apprendistato del 1473(34) come *Ianotus de Fossato de Vallesturla q. Zanini*, ma, pochi anni dopo, nel manuale delle elemosine del 1480(35) viene designato come *Ianotus de Fossato calegarius de Carmo*: evidentemente nel frattempo egli aveva cambiato casa o bottega in città.

5. La scarsa propensione dell'artigiano genovese ad identificarsi — o ad essere riconosciuto — attraverso la propria linea di ascendenza, comprovata dall'alternarsi di diverse denominazioni cognominali, ha anche un fondamento di carattere demografico nell'alto tasso di mortalità che sembra colpire i maschi adulti. Anche se, sul complesso degli adolescenti, erano probabilmente in maggior numero gli orfani provenienti dal contado ad essere collocati a bottega, non può non colpire il fatto che ben il 30% dei contratti di apprendistato da noi finora rilevati interessi ragazzi già privi di padre ad un'età media di dodici-quattordici anni(36).

E' chiaro che in queste condizioni memorie e "lessico" familiari non potevano trasmettersi facilmente, soprattutto quando una lontananza di sei, sette o più anni non può concludersi con un ritorno nel nucleo familiare perché quest'ultimo è privo nel contado di proprie terre o, in città, di una bottega.

Viceversa, qualora la famiglia, almeno quella allargata, conduca in proprio un'azienda, anche l'apprendistato dei figli può essere ricompreso entro i suoi confini. E' esemplare, a questo riguardo, la vicenda dei tre fratelli *de Mediolano q. Bartholomei*, Luca, Domenico e Martino, che esercitano negli anni '80 del Quattrocento il mestiere di cimatori *in plano Burgi Sancti Stefani*(37). Luca, che è qualificato anche garzatore, ha un figlio Antonio che farà il laniero (ma le fonti lo designano pure come cimatore e sensale): ebbene è presso di lui che ad un certo punto vengono indirizzati due cugini, Filippo e Vincenzo, già destinati all'apprendistato extra-familiare, mentre un terzo, Bernardo, verrà direttamente affidato al nonno paterno (v. Appendice IV).

In generale, invece, la precarietà delle condizioni sociali familiari attribuisce all'apprendistato una netta valenza di cesura e di discontinuità nelle storie individuali: qualcosa dunque che travalica il suo stesso fondamento antropologico (necessità di inserimento dell'adolescente in altra comunità di lavoro e di vita ai fini della trasmissione di ruoli sociali specializzati).

Alla carenza di strutture di lignaggio fa peraltro riscontro e

contrappeso nel mondo artigiano la funzione, essenziale, svolta dal matrimonio e dall'intesa coniugale. E' stato felicemente detto che il matrimonio artigiano era un'associazione di affari⁽³⁸⁾: in effetti, la frequente rinuncia, da parte della moglie, ai diritti dotali sui beni del marito sottolinea la piena disponibilità della dote come capitale da impegnarsi nelle transazioni economiche inerenti l'azienda familiare.

Non può stupire dunque che una condirezione di fatto della bottega si traducesse talora, in caso di premorienza del marito, in una surrogazione diretta da parte della moglie. Come non può stupire che fosse la vedova, anche se passata a seconde nozze, ad agire legalmente per conto dei figli minori, magari col concorso dei suoi parenti più prossimi: conservando dunque a sé quel potere di tutela che in una famiglia aristocratica sarebbe passato alla sfera parentale del marito defunto⁽³⁹⁾.

Naturalmente, l'intesa coniugale ha un rilievo del tutto particolare, per così dire costitutivo, in quei settori e in quelle fasi lavorative in cui, come nel tessile, la produzione avviene per aggregati domestici: il che implica una piena identificazione tra casa e bottega ed una maggiore ampiezza del nucleo familiare, che può vedere la presenza, oltretutto della moglie, dei figli e degli apprendisti, anche di lavoratori ed in alcuni casi di schiavi.

Ma anche sotto il profilo dei rapporti parentali la famiglia artigiana non necessariamente è di tipo nucleare. Infatti, molti elementi lasciano intravedere — ed in alcuni casi gli atti notarili dichiarano esplicitamente — l'esistenza di fraterne, cioè di forme di indivisione — dopo la morte del padre — tra quelli coniugati e conviventi. Spesso temporanee, tali strutture familiari sarebbero tipiche di quelle *couches sociales qui ont un certain patrimoine à transmettre, un patrimoine suffisant pour faire vivre une communauté domestique élargie*⁽⁴⁰⁾. Questa forma di famiglia congiunta la si è potuta rintracciare tra i *confectores*⁽⁴¹⁾ ed è probabilmente nel mondo artigiano cittadino più diffusa di quanto finora si sia creduto, potendo in effetti assimilarsi e funzionalizzarsi a società di lavoro.

Del resto, la famiglia artigiana, nucleare o allargata che fosse, non si chiudeva certo in se stessa: ne fanno fede le società, di varia natura e durata, stipulate a fini produttivi e commerciali tra due o più nuclei artigiani e, soprattutto, l'importanza attribuita ai rapporti di vicinato. Non va dimenticato che la legislazione⁽⁴²⁾ riconosceva ai vicini un diritto di prelazione sulle case adiacenti

poste in vendita; se consideriamo che gli stessi statuti del 1498 disponevano l'obbligo per chi intendeva alienare una casa nella contrada della famiglia di offrirne la prelazione *proximiori agnato masculo usque in tertium gradum secundum quod decreta distinguunt*, non possiamo fare a meno di rilevare l'implicito, forte accostamento tra vicinato popolare e rapporti parentali aristocratici.

6. Il tema del vicinato ci riporta a quello più vasto della gestione del mercato urbano, cioè della regolamentazione inerente alla commercializzazione dei prodotti all'interno della città. Si tratta di un tema che costituisce il cuore di un modello produttivo che finalizza l'associazionismo coatto di tutti coloro che esercitano lo stesso mestiere al mantenimento di un equilibrio numerico tra gli stessi artigiani, che consenta loro condizioni di sussistenza e di riproduzione come individui e come gruppo.

In effetti, il vicinato, normalmente sede di colleganze e di solidarietà di varia natura ed occasione di società, può tramutarsi in momento di concorrenza e di conflitto. Per questo motivo i capitoli delle arti fanno spesso divieto all'ex-apprendista di aprire bottega, per un periodo di qualche anno dal congedo, fino ad una distanza dal laboratorio-abitazione dell'ex-maestro, che va da un minimo di due (*mersarii*) e sei case (*cartarii*) ad un massimo di venti (*formaarii*) e venticinque (*calegarii, candelerii*)⁽⁴³⁾.

Questa normativa va ad aggiungersi e a rafforzare le altre misure normalmente adottate per rinviare l'ingresso sul mercato del lavoro di nuovi concorrenti: imposizione di un numero massimo di garzoni per bottega; allungamento della durata dei tirocinii; obbligo per l'ex-apprendista di un periodo generalmente di due anni da trascorrere come lavorante alle dipendenze dello stesso maestro artigiano⁽⁴⁴⁾.

E' la stessa filosofia cui si ispira nella sfera direttamente produttiva la disposizione presente nei capitoli di molte arti genovesi (ad es. *calderarii, calegarii, clavonerii, formaarii, unctores, victrierii*) che fa carico al singolo artigiano di rivendere alla generalità dei colleghi, al prezzo da lui esborsato, metà delle materie prime acquistate o l'aliquota eccedente un certo quantitativo⁽⁴⁵⁾. Si tratta, a ben vedere, della logica conseguenza del divieto, generalizzato nelle statuizioni corporative, di fare *cabillae* o *conspiraciones*, di stringere cioè accordi di cartello che privilegino alcuni a scapito di tutti gli altri produttori concorrenti⁽⁴⁶⁾.

Sono questi gli effetti ormai residuali di quell'egualitarismo cui nella ideologia corporativa delle origini doveva essere finalizzato il privilegio monopolistico dell'arte. In realtà, dietro questo paravento, si nasconde una pesante subalternità dell'artigiano propriamente detto, formalmente indipendente, ma di fatto privato di ogni effettiva autonomia dal progressivo imporsi dell'egemonia dei ceti imprenditoriali (lanieri e seatieri anzitutto).

Molti e collocati su vari versanti sono i nodi che stringono da vicino la condizione artigiana nella manifattura e che naturalmente i capi-bottega, per non essere espulsi dal mercato, cercano di addossare ai sottoposti, in particolare ai *laboratores*. A costoro infatti è fatto generalmente divieto di costituirsi in arte o associazione, sicché essi non sono in grado di difendere adeguatamente livelli retributivi e prestazioni di lavoro: solo i *laboratores lane* dispongono di consoli nel 1497, mentre, ad esempio, non conosciamo l'esito del tentativo messo in atto nel 1470-75 da parte dei *laboratores de arte calegarie* di organizzarsi autonomamente⁽⁴⁷⁾.

D'altra parte, la gravosità per l'artigiano dell'immobilizzo in capitale fisso acuisce la sua dipendenza nei confronti dell'imprenditore da cui acquista o prende in affitto il telaio, il filatoio o il *torcitorium*.

In pratica, l'artigiano si vincola a lavorare gratuitamente per l'imprenditore fino alla compensazione in *manifakturis*, cioè in prodotto lavorato, del valore dell'impianto acquistato. Inoltre, la consegna della materia prima *ad manufacturandum*, insieme ad anticipi in contante o in natura, costituisce strutturalmente l'artigiano in debitore, spesso cronico, tanto più che quest'ultimo può trovarsi in difficoltà a tener fede ai tempi di riconsegna ed alle condizioni richieste di qualità del prodotto.

Sul piano più strettamente sociale l'artigiano si trova a fronteggiare una miscela esplosiva di contraddizioni: stretto in tempi lunghi di produzione e di realizzo, soprattutto nell'industria serica, egli incorre col passare dei decenni — durante il Quattrocento — in tagli delle retribuzioni precedentemente contrattate, ed in una sostanziale perdita del potere di acquisto che consegue tanto dai frequenti pagamenti in moneta deprezzata ("lire di paghe") quanto dalle corresponsioni in natura, cioè in merce valutata normalmente a prezzi maggiori di quelli correnti⁽⁴⁸⁾. Mentre, d'altra parte, non solo deve accollarsi i propri carichi fiscali, ma, qualora sia affittuario di bottega, può essere chiamato a rispondere

quale sostituto di imposta del suo locatore inadempiente⁽⁴⁹⁾.

Dal piano economico-contrattuale a quello sociale viene così a saldarsi una chiara logica di disciplinamento coercitivo, governata direttamente dalle arti maggiori e dalle loro giurisdizioni, che tendono a diventare esclusive rispetto al foro ordinario.

A questa logica l'artigiano reagisce spesso con la frode o *manchamentum*⁽⁵⁰⁾, restituendo cioè alla fine del processo lavorativo un quantitativo di prodotto o di semilavorato inferiore (o di qualità più scadente) rispetto alla materia prima che gli era stata affidata⁽⁵¹⁾; in talune circostanze perfino col farsi dichiarare insolvente e col farsi rimettere al tribunale fallimentare, l'*Officium Ruptorum*. Di ciò si lamentano nel 1488 i consoli dell'Arte della seta: *a certo tempore citra... quidam maligni textores, filatores, tinctoris et alii diversi manufacturas dicte artis laborantes, furati sunt et malignati circum dictam artem, et multa damna intulerunt seateriis; deinde malitiose, vel impetrant Magistratus particulares tamquam rupti, vel faciunt se remitti ad generalem Officium Ruptorum, et se figunt miseros et pauperes, cum sint multa furati, et pro minimo capiunt compositiones...* et ottengono di avocare a sé le controversie *occasione septe a seateriis habite tantum*⁽⁵²⁾.

Per altro verso si ha l'impressione che gli imprenditori non solo tendano a gestire in proprio le relazioni "verticali" con gli artigiani di fatto da loro dipendenti, ma che possano essere attivamente interessati a che si riducano, anche in questo caso attraverso concordati fallimentari, le posizioni reciproche di insolvenza tra artigiani, a livello "orizzontale"⁽⁵³⁾. In tal modo infatti essi ottengono il risultato di mantenere questi ultimi sul mercato, ma in condizioni di precarietà e di crescente subalternità alle loro pretese: con la sicurezza del resto (è il caso dei seatieri) di potersi avvalere della loro duplice condizione di creditori privilegiati (per la specialità della giurisdizione, almeno dopo il 1488, e per l'assoluta copertura dei loro rapporti di committenza attraverso titoli di garanzia e di prelazione) al fine di poter recuperare comunque l'intero ammontare o la maggior parte del loro credito.

In effetti, è proprio la sua collocazione centrale, al vertice di un sistema multiplo di relazioni sociali, che consente al mercante-imprenditore di intervenire in più punti, giocando gli uni contro gli altri i legami di dipendenza a lui facenti capo e risolvendoli in una serie di scambi e di partite di giro. Egli, infatti, intrattenendo molteplici rapporti di natura diversa (di lavoro, di credito, di garanzia verso terzi ecc.) con una pluralità di artigiani, può inserirsi

nelle relazioni tra i suoi "dipendenti", ad esempio prestando fideiussione verso terzi creditori a favore di un artigiano che lavora per lui o presso il quale ha fatto collocare un apprendista oppure cedendo a terzi creditori nei suoi confronti il debito di un artigiano verso di lui.

7. Sono queste stesse relazioni ed i livelli di potere che in esse possono essere fatti valere che consentono ai gruppi familiari di esplicitare complesse strategie sia sul piano degli scambi matrimoniali (strategie che si esprimono nella spiccata propensione per vincoli coniugali con donne appartenenti a famiglie di estrazione, artigiana e non, socialmente più elevata o più ricca) sia sul piano della collocazione dei figli in qualità di apprendisti. Circa questo secondo aspetto va detto che i figli vengono affidati tanto a botteghe afferenti lo stesso mestiere paterno quanto, e questa sembra decisamente la scelta preferenziale, a maestri che esercitano arti del tutto diverse.

La diversificazione come scelta prioritaria nell'investimento delle risorse umane è finalizzata, essenzialmente, al conseguimento di due diversi tipi di obiettivi: 1) acquisizione di competenze contigue a quelle prevalenti nell'azienda domestica di provenienza, che consentano eventualmente di ricomporvi gran parte del ciclo produttivo, che il mercante-imprenditore ha invece interesse a tenere segmentato o a gestire direttamente (non sono infatti pochi i lanieri che a questo scopo si iscrivono alle arti minori della lana); 2) occupazione di spazi in altre arti, evidentemente in rapporto alle variazioni di domanda sul mercato del lavoro, ma soprattutto nella prospettiva di realizzare, attraverso la mobilità professionale, qualche forma di distinzione o di ascesa sociale. In questa seconda ipotesi vengono ricompresi i casi in cui l'ereditarietà dell'arte paterna, normativamente o consuetudinariamente consentita, permette di cumulare quest'ultima come secondo o terzo mestiere a quelli appresi tramite regolare apprendistato extra-familiare: come quel *vitrerius et formaiarius* che nel 1499 pretende davanti ai consoli dei *vitrerii* di poter esercitare entrambe le arti, essendo figlio di *vitrerius* ed avendo svolto un normale apprendistato con un *formaiarius*⁽⁵⁴⁾.

Per quanto riguarda l'acquisizione di competenze contigue a quelle familiari, mette conto rilevare che, anche al di fuori della manifattura tessile, si registrano processi di diversificazione-arricchimento del patrimonio professionale domestico: ad

esempio, i *magistri antelami* mandano i loro congiunti a fare i garzoni, oltretutto presso colleghi della loro stessa arte, presso specialisti del settore edilizio (*magistri lapidum, sculptores lapidum, sculptores marmorum*); allo stesso modo i *clapucii*, che vendono e comprano oggetti in metallo, accartano parenti presso arti del ferro e del rame, come i *clavonerii* ed i *calderarii*⁽⁵⁵⁾.

Più che una effettiva intercambiabilità tra arti solo nominalmente o temporaneamente diverse quanto a mansioni esplicitate, sembra così realizzarsi per via parentale una relativa riappacificazione tra corporazioni normalmente, come tutte, gelose e litigiose circa competenze e privilegi che pretendono esclusivi.

Più interessante è l'abbinamento di qualifiche di mestiere che fa gioco ai fini della mobilità sociale: esso, anziché mettere in luce una diffusa polivalenza (del tutto improbabile tra settori produttivi assai lontani) può talvolta segnalare personaggi che esercitano, contemporaneamente o alternativamente, una pluralità non tanto di professioni quanto di ruoli sociali, in parte almeno ereditati.

Infatti, non mancano artigiani che mentre svolgono direttamente e manualmente un'attività, fanno esercitare una seconda come imprenditori (con relativa divisione degli utili) e magari una terza ancora come locatori di bottega.

8. In quanto ai fenomeni di mobilità sociale ascendente, essi, rispetto alla configurazione politica della società, si esauriscono tutti entro l'ordine degli *artifices*: perché possano travalicare questo limite (ma evidentemente in casi eclettanti) occorrono probabilmente tre e più generazioni⁽⁵⁶⁾.

Bisogna ricordare che gli *artifices* come ordine o *status* facente parte del "popolo" comprendono solo quei gruppi *lato sensu* artigiani che non esercitano mestieri "meccanici e vili", ma professioni (come seatieri, lanieri, speciali ecc.) che possono essere svolte da persone di "civile condizione"⁽⁵⁷⁾. Insomma, rispetto alla massa di migliaia e decine di migliaia di addetti alla manifattura, il privilegio dell'accesso alle magistrature della Repubblica connesso con l'appartenenza ad un ordine è riconosciuto solo alla minoranza costituita dagli imprenditori.

Per quanto possano valere informazioni tratte da una fonte doppiamente lacunosa⁽⁵⁸⁾, abbiamo tratto conferma di ciò attraverso una ricognizione dei nomi degli ufficiali che tra il 1450 ed il 1528 ricoprono le varie magistrature (meno i Consiglieri): ebbene,

oltre ai numerosissimi notai, abbiamo potuto riscontrare solo una presenza non trascurabile di speciali (sette), di seatieri (cinque), di *draperii* (quattro), seguiti da due lanieri e da altri singoli appartenenti a sette arti diverse.

All'interno invece dei "popolari" (mercanti ed *artifices*) ammessi ad esercitare le magistrature e particolari funzioni amministrative-fiscali (come quella di *partitores avariarum*) non esistono vincoli e barriere che facciano ostacolo al passaggio, sempre tramite decreto dell'autorità di governo, da uno *status* all'altro. Ad esempio, nel 1484, a *Raphael de Andoria* che, dapprima mercante, poi artefice, vuol tornare in *collegium et societatem mercatorum*, Doge ed Anziani rispondono (volendo evidentemente privilegiare la sua primitiva e più elevata condizione) che *de cetero pro mercatore habeatur*, ma anche che *civitati non multum refert quod sit mercator vel artifex, modo in utroque gradu dignitatem servet et honestatem*⁽⁵⁹⁾. Altri casi al contrario prospettano riconoscimenti di *status* solo formali e temporanei, finalizzati ad ottenere l'accettazione, da parte dell'eletto, di una determinata magistratura o intesi ad evitare che un errore di fatto infici l'avvenuta elezione: nel 1501 *Raphael de Canevali*, eletto all'*Officium Mercantie tamquam artificem album et tamquam artem exercuisse et requirens se ad angariam eximi*, viene richiesto *sub quo titulo, seu colore velit officia acceptare* ed egli risponde *se acceptare velle ut mercatorem album...*⁽⁶⁰⁾; mentre nel 1485 il seatiere *Andrea de Zerbis f. Baptiste*, eletto tra i *partitores avariarum* come *mercator* anziché come *artifex*, era stato indotto ad accettare l'incarico con l'assicurazione che *propter hoc non intelligatur eum de cetero censerì debere mercatorem... aut preiudicatum fuisse iuribus et beneficiis artificum si eis gaudere intendit...*⁽⁶¹⁾.

D'altra parte, gli artigiani veri e propri, inquadrati nelle arti minori, non puntavano da tempo ad una rappresentanza di governo attraverso un loro inserimento nella fazione "popolare", poiché fin dai moti del 1398-9 si erano potuti rendere conto che i "popolari erano congiunti con lei (la plebe: nota mia) solamente con questo nome di popolari, ma di volontà, di studi e di consigli non meno separati che fossero i nobili"⁽⁶²⁾.

Da qui la ricerca, da parte degli artigiani, di un rapporto con lo *establishment* di governo teso semplicemente a farsi riconoscere una autonoma capacità di organizzazione corporativa e, per il resto, la propensione a costituirsi in contropotere parallelo, in

grado di profittare dei ricorrenti torbidi politici e delle lotte civili per assumere (ma in effetti solo per periodi di pochi giorni) le redini del governo attraverso i *capitanei artificum*⁽⁶³⁾. A questa istituzione partecipavano tanto i plebei esclusi abitualmente dall'esercizio del potere quanto i popolari, cioè gli *artifices*: è evidente che in questo quadro di doppia appartenenza politica il ruolo di *trait d'union* sociale e politico degli imprenditori non poteva non venire esaltato.

9. Se negli strati più alti del mondo artigiano sono osservabili nel medio-lungo periodo consistenti fenomeni di ascesa sociale, nei settori inferiori la dinamica più appariscente e dagli effetti alterni e sconvolgenti nell'arco di una stessa vita individuale, è costituita dai processi di impoverimento, incrementati, come si è visto, dagli stessi rapporti di lavoro.

Il declassamento sociale significa regressione di almeno uno scalino nella gerarchia delle classi (non evidentemente in quella degli ordini che è tutt'altra cosa): così, ad esempio, *Antonius de Caprili de Staliano f. Petri*, dichiarato fallito nel 1487, nel 1491 va a fare l'*homo de giornata*⁽⁶⁴⁾, mentre il laniero, il filatore, il *calegarius*, privati della bottega, vengono menzionati nel già citato censimento fiscale del 1468 come *lanerius* (o *filator septe o calegarius*) *qui est laborator* ed accostati nel lessico della povertà al *filator septe pauper cum carico filiorum* ed all'*olim seaterius pauper*⁽⁶⁵⁾.

E' significativo poi che i decreti ed i concordati fallimentari degli anni 1483-91⁽⁶⁶⁾ non qualificano tutti gli insolventi allo stesso modo: mentre nella generalità dei casi l'insolvente viene chiamato *ruptus confractus et factus non solvendo*, per alcuni artigiani (che risultano tutti tessitori di seta, ma sono sicuramente dei salariati) viene adottata la formula *ruptus confractus ac miserabilis*.

La condizione di miserabilità è peraltro cosa diversa e, sembrerebbe, di carattere duraturo, rispetto alla temporanea indigenza o *inopia*⁽⁶⁷⁾, che viene attribuita a tutti coloro che sono in procinto di fallire, nobili, mercanti o artigiani che siano. Tra l'altro, la moglie di un *vergens ad inopiam* può chiedere che le venga concessa la *solutio dotis*, al fine di sottrarre il suo conferimento dotale alla disponibilità del marito dissestato: *si et quatenus ad inopiam vergat*, come recitano i decreti di Doge ed Anziani.

Ma, al di là della diversificazione del lessico, è ormai tutto il mondo artigiano ad essere investito da una crescente polarizzazione tra minoranze che si imborghescono, o addirittura riescono a nobilitarsi, e stragrande maggioranza avviata inesorabilmente sulla strada dell'emarginazione sociale.

La storia del lavoro tenderà sempre più per il futuro ad identificarsi con la storia dei poveri. Mentre per quanti non subiranno processi di esclusione e di spossessamento, linguaggi, riti e valori della società di ordini e della divisione in classi continueranno a coesistere a lungo: dovranno passare secoli perché un conflitto risolutivo tra loro si produca.

Note

(1) Cfr. B. Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma, 1981; P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria" (d'ora innanzi ASLSP), n.s., vol. X, fasc. 1, 1970, pp. 22-3; A. BORLANDI, "Janua, ianua Italiae": uno sguardo al Quattrocento genovese, in "Archivio Storico Italiano", anno CXLIII, 1985, disp. I, pp. 20-2.

(2) Cfr., per quanto riguarda i *textores cintorum a torellis* e quelli a *liciis*, Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi ASG), Archivio Segreto n. 530, *Emendationes capitulorum artificum civitatis Janue*, 1443-45; più in generale, riforme di capitoli, soprattutto quella dei tessitori di seta del 1471, e grida reiterate, in ASG, Arti, n. 161 e in Biblioteca Universitaria Genovese (d'ora innanzi BUG), Sez. Manoscritti, B — II — 25, *Liber secundus decretorum et seu capitulorum artis seateriorum, ab anno 1432 usque ad 1562*.

(3) Cfr., sempre relativamente ai *cinti* o *cingulli* confezionati fuori città, ASG, Archivio Segreto, n. 530 cit.

(4) Sui *conventionati* v., fra gli altri, R. DI TUCCI, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese*, in ASLSP, vol. LXXI, 1948, p. 29 e G. CASARINO, *Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, p. 454 e 456-8.

(5) ASG, Manoscritti, n. 382 (1467-74); Archivio Segreto n. 627 (1485) e Arti n. 161 (1512).

(6) Biblioteca Civica Berio (d'ora innanzi BCB), Sezione Conservazione, Manoscritti, m. r. I, 2,39.

(7) Cfr. J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano, 1983, p. 84 e C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, 1978, pp. 27-8.

(8) Cfr. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in ASLSP, vol. XXXV, 1906, parte 2, p. 144.

(9) Cfr. E. GRENDI, *Un esempio di arcaismo politico: le conventicole nobiliari a Genova e la riforma del 1528*, in "Rivista Storica Italiana",

LXXVII, fasc. IV, 1966 e G. REBORA, *Libri di conti di mercanti genovesi nel secolo XV*, in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani*, Genova, 1979, pp. 217-8.

(10) E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo — Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1979, p. 244.

(11) V., relativamente ad alcune di queste conestagie, le notazioni *pauper cum magno carico filiorum, mendicus, miserabilis, incognitus* ecc. poste accanto ai nomi dei capi-famiglia rilevati nel censimento fiscale del 1468 (ASG, Senato, *Diversorum*, f. 1073); cfr. anche J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 42.

(12) Cfr. J. HEERS, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen-âge*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. I, Milano, 1962, p. 401. Anche se da ciò non si può concludere, ci pare, che i due borghi fossero sprovvisti di una vera struttura urbana. Essi infatti disponevano fin dal XII secolo di un'ampia rete associativa costituita da confraternite e da casacce (v. E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana — Le confraternite a Genova tra i secoli XVI e XVIII*, in ASLSP, vol. LXXIX, fasc. 2, 1965, in particolare tavola I alle pp. 306-8): senza contare poi l'esistenza, all'inizio del XVI secolo, di una *loggia del borgo di Santo Stefano* (v. E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507) con diario e documenti inediti*, in ASLSP, vol. XXXVII, 1905, p. 341).

(13) Cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato — Iniziazione e addestramento*, (*Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, IV), "Quaderni" del Centro di Studio sulla Storia della Tecnica del C.N.R., n. 9, Genova, 1982.

(14) Cfr. E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo...* cit., p. 195.

(15) In generale gli artigiani forestieri sono considerati residenti, e possono pertanto aprire bottega, solo quando abbiano trasferito stabilmente la famiglia (o ne abbiano formata una a Genova).

(16) Segnalazioni al riguardo vengono offerte dal citato censimento del 1468 (v. nota n. 11) per la conestagia di Predone Castro.

(17) Il dato statistico riguardante i filatori di seta è ricavato da un'ampia ricerca sulle strutture produttive a Genova tra XV e XVI secolo in corso da anni presso l'Università di Genova. Tale indagine ha comportato finora la schedatura di oltre settemila contratti di apprendistato (o "accartazioni"); la loro memorizzazione ed elaborazione elettronica; la costruzione semi-automatica di *dossiers* personali (che identificano i personaggi ricorrenti in più contratti) e di *dossiers* familiari: gli uni e gli altri, coniugandosi con fonti di altra natura (doti, testamenti, contratti di lavoro, concordati fallimentari ecc.) consentiranno di ricostruire carriere artigiane, intrecci familiari, reticoli sociali in una fase fortemente conflittuale in cui si vanno ridefinendo gerarchie di valori, relazioni di potere e gli stessi assetti istituzionali della Repubblica.

(18) Cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato...* cit., pp. 86-91.

(19) Cfr. D. OWEN HUGHES, *Kinsmen and Neighbors in Medieval Genoa*, in *The Medieval City*, New Haven and London, 1978, pp. 104-5.

(20) Cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato...* cit., p. 62-7.

(21) ASG, notaio Giovanni de Benedetti, ff. 28, 29 e 30 (filze non numerate).

(22) *Ibidem*.

(23) C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova...* cit., p. 191.

(24) ASG, notaio Giacomo Rondanina, f. 10, n. 148.

(25) Risulta così confermata l'ipotesi che si tratti di "forme di difesa e mutua assistenza di nuclei immigrati" (E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in "Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes", t.87, 1975, I, p. 248).

(26) In effetti, fatti salvi gli *habitatores* stranieri che intendevano rimanere tali, tutti gli altri, secondo le leggi del 1404, acquisivano la cittadinanza dopo un minimo di tre anni di permanenza ininterrotta a Genova. Cfr. R. DI TUCCI, *Genova e gli stranieri (sec. XII-XVIII)*, in "Rivista Italiana di Diritto Internazionale Privato e Processuale", anno I, n. 6, 1932, pp. 6-7.

(27) ASG, notaio Giovanni de Benedetti, ff. 28 e 29.

(28) ASG, notaio giudiziario Leonardo Parisola, f. 12.

(29) ASG, notaio Nicolò Raggi, f. 5, n. 814 e f. 10, n. 438.

(30) ASG, notaio G.B. Pilosio, f. I, n. 11 e notaio Giacomo Rondanina f. 5, n. 302.

(31) In questi casi non ci si troverebbe di fronte alla prima assunzione del cognome da parte degli immigrati, ma al loro "ribattezzamento" (cfr. le due ipotesi in E. GRENDI, *Profilo storico...* cit., p. 256).

(32) ASG, notaio Giovanni de Benedetti, ff. 28, 29 e 30.

(33) ASG, Senato, *Diversorum*, f. 1073.

(34) ASG, notaio Nicolò Raggi, f. 5, n. 604.

(35) ASG, Antico Comune, n. 773.

(36) Cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato...* cit., pp. 103-6.

(37) ASG, notaio Giovanni de Benedetti, ff. 28, 29 e 30.

(38) Cfr. D. OWEN HUGHES, *Sviluppo urbano e struttura della famiglia a Genova nel medioevo*, in *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, 1983, p. 104.

(39) Cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato...* cit., pp. 107-8 e 112.

(40) C. KLAPISCH-ZUBER, *Structures démographiques et structures familiales*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni...* cit., p. 16.

(41) V., ad esempio, ASG, notaio Simone Canella, f. 2, n. 143 (1483).

(42) Cfr. A.M. VISDOMINI, *Statuta et decreta Communis Janue*, Bologna, 1498, cc. 37v.-38r., capitolo *De venditione in confines antequam in alios facienda*.

(43) Cfr. L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* (Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo, II) "Quaderni" del Centro di Studio sulla Storia della Tecnica del C.N.R., n. 4, Genova, 1980.

(44) Cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato...* cit., *passim*.

(45) Cfr. L. GATTI, *Un catalogo di mestieri*, cit., *ad voces*.

(46) Cfr. O. PASTINE, *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi (sec. XV-XVIII)*, in ASLSP, vol. LXI, 1933, pp. 288-9. V. anche *Historiae Patriae Monumenta*, t. XVIII, *Leges Genuenses*, col. 547-8, rubrica *De conspirationibus et cabillis non faciendis in aliqua arte*.

(47) Cfr. L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., *ad voces*.

(48) Per i tessitori cfr. P. MASSA, *L'arte genovese della seta...* cit., pp. 135-46 e ASG, Arti, n. 161.

(49) A meno di lasciar libera la bottega, probabilmente per consentire il compimento di una procedura di esecuzione forzata. V., ad esempio, ASG, Archivio Segreto, n. 615, decreto in data 25 giugno 1481, con cui si ordina a Nicolao de Prato *speciaro quatenus in dies tres proxime venturos debeat dedisse et soluisse dictis dominis revizoribus l.vigintiocto s.XV d.III de quibus debitor apparet Lucas de Vernacia in cartulariis de veteri... vel in dictum tempus depoxuisse claves apothecae dicti Lucae quam ad presens conducit nomine pensionis a dicto Luca... Aliter gravabitur...*

(50) Cfr. P. MASSA, *L'arte genovese della seta...* cit., pp. 175-82.

(51) Per questo motivo il mercante cerca di cautelarsi quando consegna la materia prima all'artigiano, esigendo non solo che vengano ipotecati i beni di quest'ultimo e della moglie, ma che il valore della materia prima venga coperto anche attraverso il concorso di più fideiussori o "intercessori". Cfr. C.

GHIARA, *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, in "Quaderni Storici", n. 52, gennaio-aprile 1983, p. 142: "gli intercessori erano innanzitutto i parenti stretti (fratelli, cognati, suoceri); poi quelli più lontani; infine i colleghi, i vicini, gli amici. A volte l'atto di *promissio* con cui il filatore si impegnava con un setaiolo conteneva fino a una decina di intercessori. In tal modo il debito si allargava e si socializzava".

(52) BUG, Sez. Manoscritti, B — II — 25, *Liber secundus...*cit., cc. 91v.-92r., *Magistratus ruptorum non potest se intromittere de pertinentibus ad artem vel de dependentibus ab ea*.

(53) La risoluzione attraverso concordati fallimentari di posizioni reciprocamente debitorie salta agli occhi con tutta evidenza, per gli anni 1483-91, dagli atti del citato notaio giudiziario Leonardo Parisola.

(54) ASG, notaio Nicolò Raggi, f. 26.

(55) Per entrambe le arti, cfr. G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato...* cit., pp. 128-9.

(56) Cfr. R. MOUSNIER, *Les hiérarchies sociales de 1450 à nos jours*, Paris, 1969, pp. 21-2.

(57) Cfr. G. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova ...* cit., p. 10.

(58) ASG, Manoscritti, n. 10.

(59) ASG, Archivio Segreto, n. 623, c. 23v.

(60) ASG, Manoscritti, n. 10 cit.

(61) ASG, Archivio Segreto, n. 627, c. 135r.

(62) O. FOGLIETTA, *Dell'Istorie di Genova*, Genova, 1597 citato da C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova...* cit., p. 5.

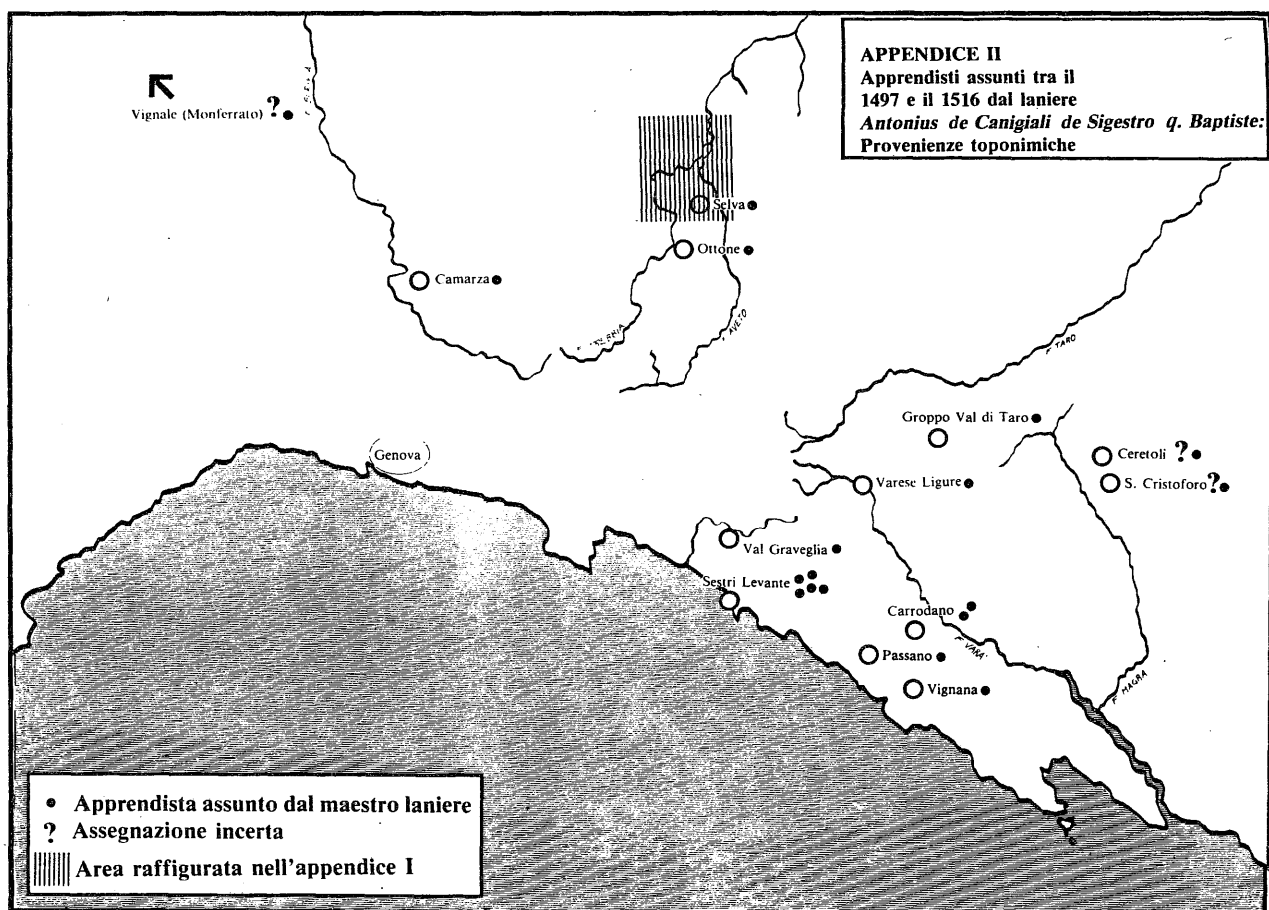
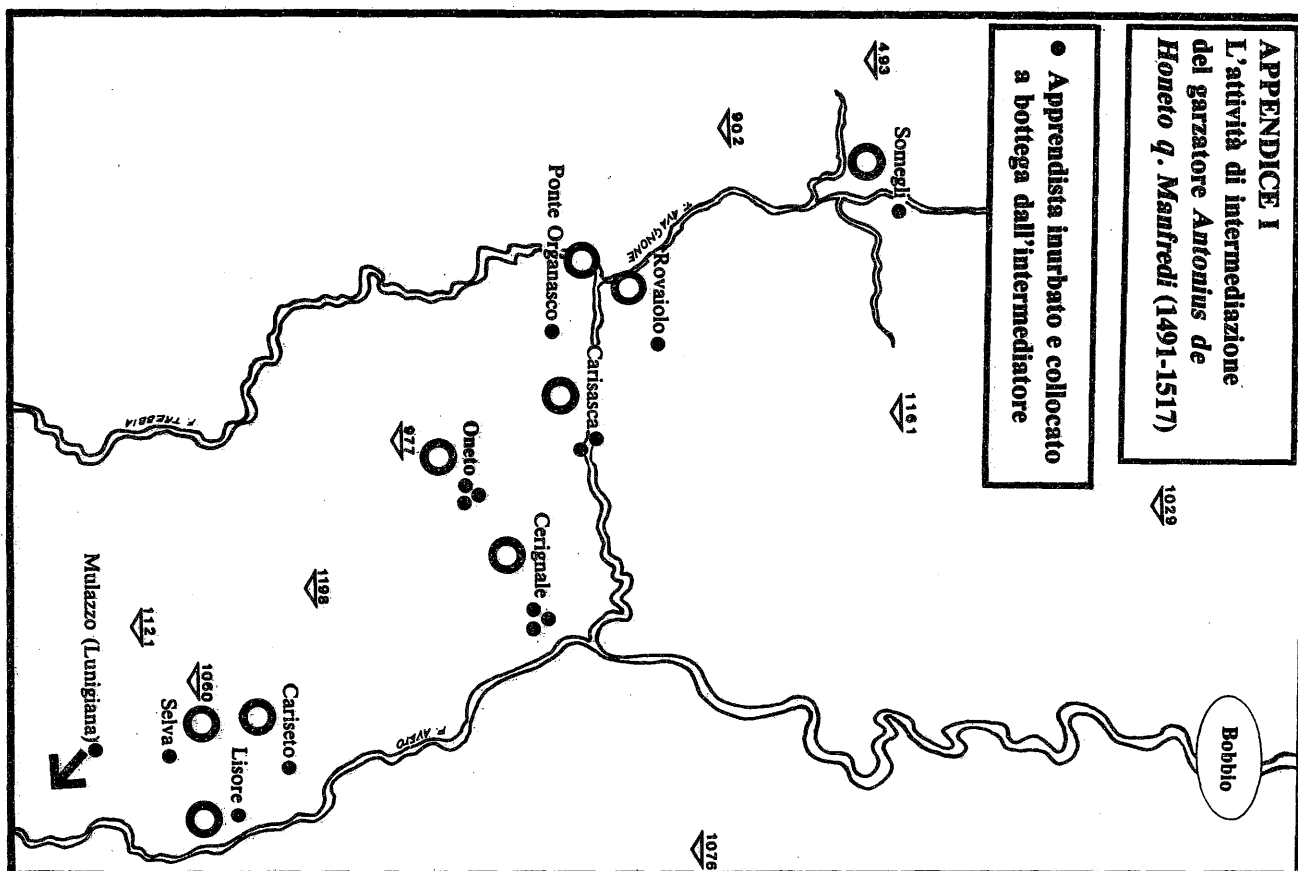
(63) Sui *capitanei artificum* v. i cenni in J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 359 e in A. BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La Storia dei Genovesi, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, IV, Genova, 1984, pp. 382-3.

(64) ASG, notaio giudiziario Leonardo Parisola, f. 12.

(65) ASG, Senato, *Diversorum*, f. 1073.

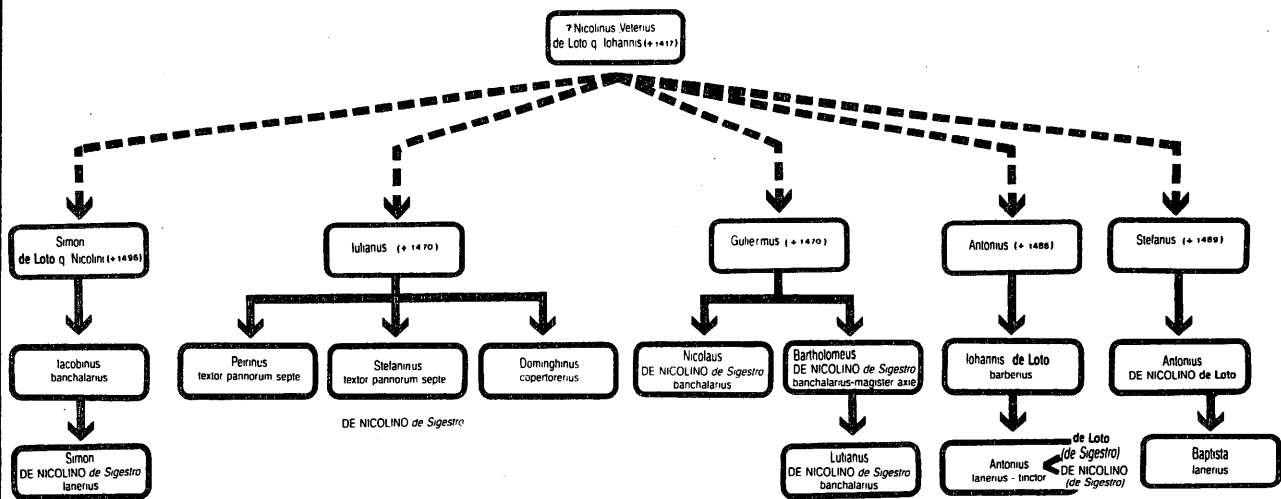
(66) ASG, notaio giudiziario Leonardo Parisola, ff. II e 12.

(67) V. il capitolo *De debitore vergente ad inopiam*, in A.M. VISDOMINI, *Statuta et decreta...* cit., cc. 31v. — 32r.



APPENDICE III Parentele rurali e arti cittadine:

1 de Nicolino de Loto de Sigestro nelle varianti cognominali segnalate dai contratti di apprendistato.



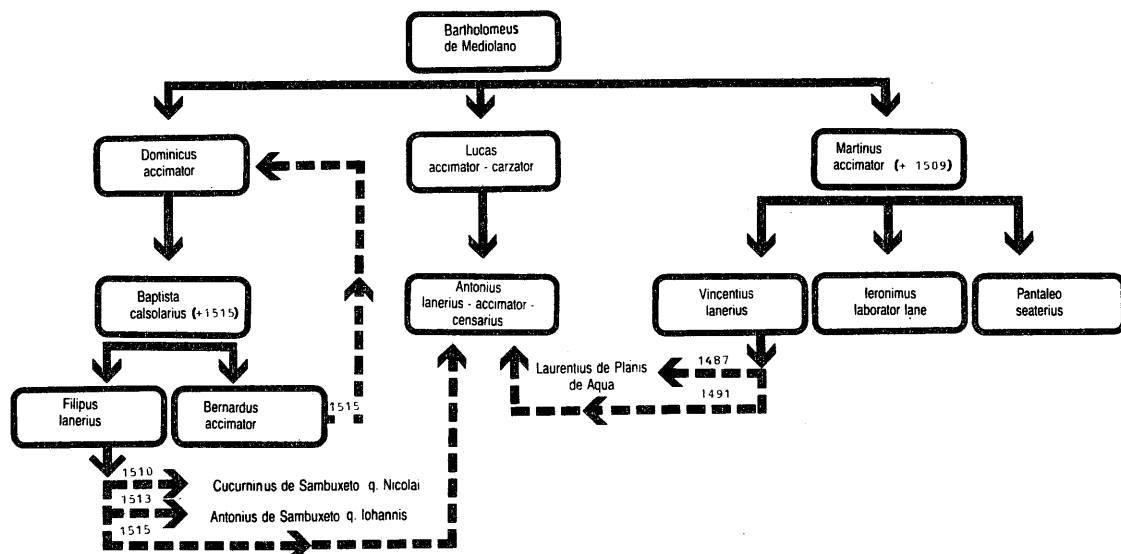
* Data in cui il soggetto risulta già defunto

? Capostipite presuntivo della parentela
(ASG, not. G. Bellerone f. 3, nn 57 e 7)

DE NICOLINO: patronimico

de Loto: toponimo di villa
de Sigestro: toponimo di podesteria

APPENDICE IV Rapporti di parentela e di apprendistato all'interno del ceppo familiare del q. Bartholomeus de Mediolano.



---> Rapporto di apprendistato
(la direzione indica il maestro assuntore)